

Il commento

Il tema violenza
una mina sul percorso
del Napoli

di Antonio Corbo



Nella notte il Napoli potrebbe essere tra le prime otto squadre d'Europa. Quarti di finale, non è stai mai così in alto in Champions, mai così forte in quasi cent'anni di campionati, mai con primati di vittorie, punti, gol. Guarda da Marte il calcio italiano disastro a 12 gare e 90 giorni dal terzo scudetto, il primo dell'era De Laurentiis. Ma questa mongolfiera azzurra si alza lasciando a terra problemi irrisolti. Nell'interesse dello stesso Napoli occorre da domani affrontarli. De Laurentiis è troppo orgoglioso o sicuro di sé per chiedere aiuto. Ma il tema violenza è una mina sul suo percorso da grande club europeo. L'Uefa può non gradire un club che finisce al centro di incidenti come il 21 febbraio a Francoforte e che non può ospitare tifosi stranieri. Grave il divieto. L'Italia vive di turismo, è la seconda in Europa per pernottamenti di stranieri nei suoi alberghi, la Germania è il primo cliente con 56 milioni di presenze, per il 72 per cento dall'estero arrivano cittadini europei. Anche la Coppa è uno spot attrattivo per la nazione e per Napoli.

Sembra superato, ma qualcosa rimane dello scontro fra poteri dello Stato per una partita di calcio. Va oltre nomi e cognomi. Il prefetto con le forze dell'ordine deve garantire la sicurezza, il Tar il rispetto dei diritti soggettivi. Sicurezza contro Diritti, quindi. Il presidente della quinta sezione Tar ha bocciato il divieto di Claudio Palomba, prefetto con la valigia all'uscio, destinato a Roma. Carenza di motivazione, un no secco alla chiusura dello stadio per 80 milioni di tedeschi. Con il buonsenso di prefetto e un tifoso del Napoli si è piegato a riscrivere il divieto, riducendo la zona rossa dalla Germania alla sola Francoforte. Il consigliere delegato del club, Philipp Reschke, insinua che il due terzi dei tifosi dell'Eintracht siano fuori della città. Ma il divieto è passato, perché ha inserito stavolta le informative riservate della Questura. Il Tar non si è impuntato. Ma il Napoli potrà andare avanti così? Il problema rimane.

La società ha scelto il rigore. Niente rapporti con i tifosi. Linea concordata con Gianni Melillo e Antonello Ardituro, capo e pm entrambi passati dalla Procura di Napoli (Dda) all'Antimafia nazionale (Dna). Si aggiunge la Questura che fa rispettare il protocollo, ed ha il compito più gravoso. Prevenire e reprimere incidenti. Ma le forze impegnate ieri e stasera sono sottratte al controllo delle città. Non solo a Napoli. Un deficit nel quotidiano, e nella cruenta movida. È significativo che nel silenzio di istituzioni e club sia intervenuto ieri il giocatore Giovanni Di Lorenzo con un video-appello e toni accorati, "Cari tifosi, è il vostro capitano che vi parla...Non cadete nelle provocazioni". Lodevole supplenza, ma tocca ad altri intervenire. Chi? L'Uefa, la Federazione europea, innanzitutto. Regole chiare, sanzioni dure per tutte le tifoserie, obbligo di collaborazione tra le polizie europee, divieto di imbarco per soggetti già colpiti da condanne per violenza a margine di partite. A Napoli, poi. Se è vero che tra gli stessi Ultras vi sono profonde lesioni (una Curva contro l'altra, una tifa l'altra muta) con azione chirurgica va isolata e salvata la parte sana del tifo organizzato, coinvolta nella legalità. Da ridurre quindi repressione generalizzata. Un movimento di intellettuali si batte per il ritorno delle bandiere a Fuorigrotta, un docente universitario ha denunciato in tv l'impietoso ritiro da parte degli steward di una bandierina da 40 cm ad un bimbo di 10 anni. Se vero, perché nessuno smentisce o interviene? Niente violenze, né ricatti, né tifo finanziato come si sospetta in altre città. Qui avanti così. Ma più dialogo. Non si chiudano le porte dello stadio anche alla festa e al buonsenso.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I diritti

Una legge per i bimbi in cella con le madri

di Paolo Siani e Samuele Ciambriello

In commissione Giustizia della Camera è stata rimandata la procedura d'urgenza per la votazione in aula della proposta di legge per evitare il carcere ai bambini fino ai 6 anni che insieme alle madri sono costretti a vivere in regime di detenzione, piuttosto che in strutture protette. La proposta di legge a mia prima firma fu presentata al Parlamento, durante la scorsa legislatura, e approvata il 30 maggio 2022, pochi mesi fa, con 241 voti favorevoli e soltanto 7 contrari. Quindi quasi all'unanimità. Ora rischia di decadere per sempre. In Campania c'è una delle case a custodia attenuata con madri e bambini (Icam), in provincia di Avellino, dove attualmente ci sono dieci detenute madri con undici figli e nel corso della scorsa legislatura la commissione bicamerale infanzia si recò in visita presso la struttura proprio per rendersi conto delle condizioni delle mamme e dei bambini, questi ultimi innocenti, reclusi. Il gruppo Fratelli d'Italia che pure aveva votato quella proposta di legge, anche se non compatti, ha presentato degli emendamenti in commissione Giustizia che stravolgono completamente il senso di quella legge. Gli emendamenti in sostanza tolgono al giudice la discrezionalità sui singoli casi e introducono degli automatismi che privano le madri detenute che sono recidive della possibilità di accedere con i loro bambini alle case famiglie. È evidentemente un grave passo indietro come ha dichiarato l'onorevole Zan in commissione. Noi ci rivolgiamo alla politica e in particolare a quei

parlamentari che nella scorsa legislatura approvarono quella legge, con grande senso di responsabilità e che oggi siedono ancora in Parlamento, affinché sia garantito il supremo interesse del minore, affinché senza essere snaturata la legge possa essere approvata in fretta così come è. È necessaria una legge che tuteli quei bambini innocenti che oggi sono rinchiusi in un carcere con le loro mamme. La psicologia infatti ci avverte che esiste la "sindrome da prigionia": per cui i bambini detenuti possono sviluppare difficoltà nel gestire le emozioni, e senso di inadeguatezza, di sfiducia, di inferiorità, che si accompagnano a un tardivo progresso linguistico e motorio, causato dalla ripetitività dei gesti, dalla ristrettezza degli spazi di gioco, dalla mancanza di stimoli. Vogliamo tutelare quei bambini che sono costretti a vivere i primi anni della loro vita, quelli decisivi per il loro sviluppo psicofisico in un carcere. La proposta di legge, piuttosto avanzata rispetto agli altri Paesi europei, offre uno strumento giuridico per dimostrare che il Parlamento vuole lottare per tutti gli innocenti, iniziando proprio dai bambini. I bambini hanno il diritto di essere allevati dalla propria madre, in un ambiente che può offrire una positiva preparazione alla vita adulta. Vi chiediamo di non rendere vano un lavoro lungo e difficile, durato oltre due anni. E di dare una speranza a questi bambini, così duramente segnati. Evitiamo il paradosso che mentre lo Stato cerca di rieducare la mamma condanna un bambino innocente a vivere in un carcere. Si tratta di una questione di civiltà.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Tre prove sulla strada di Elly Schlein

di Pier Paolo Baretta

Nella vittoria di Elly Schlein hanno certamente influito il suo essere donna e la giovane età, ma ancor di più la netta determinazione con la quale ha comunicato le sue opinioni. Alla pacatezza e alla riconosciuta esperienza di Bonaccini, Schlein ha contrapposto dinamicità e freschezza. E nella prospettiva di una lunga opposizione un atteggiamento netto, poco disposto a compromessi o sfumature, è stato diffusamente premiato. In definitiva, come ha riconosciuto lo stesso Bonaccini, Schlein è stata «più brava» a interpretare la domanda di cambiamento. La necessità di un drastico cambio di passo era nell'aria. Era già maturata a destra con la vittoria di Giorgia Meloni. A sinistra mancava un'interprete credibile che rappresentasse una rottura netta col passato recente e remoto. Nonostante gli sforzi di Enrico Letta, tornato a «salvare» il partito, il logoramento è stato continuo: gli scarsi risultati sul fronte dei diritti (legge Zan e jus soli), il controverso sostegno all'invio di armi in Ucraina, la pasticciata conclusione del governo Draghi, la crisi delle alleanze elettorali, la gestione delle candidature, la debole campagna elettorale, la sconfitta, le dimissioni del segretario e l'avvio incerto del congresso hanno fatto traboccare il vaso. Provocando disaffezione, astensione elettorale e una ribellione che ha trovato nel gazebo l'occasione giusta. Ma la vittoria di Elly Schlein sarà davvero la rivoluzione annunciata e attesa? Sono almeno tre le prove da superare. La prima è la prova dei contenuti. Quel che serve per vincere le competizioni elettorali non garantisce la capacità di gestire il potere o governare. Il Pd ora è il primo partito di opposizione e ciò lo autorizza a recuperare una buona dose di radicalità e spregiudicatezza. Ma l'orizzonte è tornare a governare e la necessità di misurarsi con responsabilità generali, soprattutto sul versante economico, permane. Così, mentre è giusto - tanto più dopo che il governo ha proposto "Mia" - difendere il reddito di cittadinanza, sappiamo bene come non rappresenti la soluzione del problema lavoro; e come la giusta lotta alla precarietà non annulli la necessità di contrattualizzare forme di flessibilità; o, ancora, come l'introduzione del salario minimo per legge non possa prescindere dall'iniziativa contrattuale dei sindacati; o l'aumento necessario delle retribuzioni sia effettivo in contesti di crescita economica, ma non se solo insegue l'inflazione. E così via. Tutte questioni, peraltro, decisive soprattutto per il Sud e la sua crescita. Il secondo banco di prova è la gestione del partito. La nuova segretaria intende innovare volti e metodi. Bene. Dovrà quindi essere inflessibile - ne va della sua credibilità - ma al tempo stesso dovrà garantire la massima unità (le premesse dell'Assemblea nazionale vanno in questa direzione) e il pluralismo interno. Il che comporta trasparenza e mediazione. Un equilibrio difficile, che può essere raggiunto se anche il resto del gruppo dirigente accetta la sfida, rinuncia a mettere i bastoni tra le ruote e, anzi, in molti casi, fa addirittura un passo indietro. A cominciare dal rigoroso rispetto delle regole dei mandati e dalle modalità di scelta delle candidature. Ma la prova più importante è rappresentata dalla capacità di cambiare l'approccio alle categorie politiche

tradizionali. Molti vedono, con Schlein, un Pd schiacciato «a sinistra» e propongono in alternativa etichette diverse: un Pd partito «riformista» o «moderato». Posto così l'approccio è sbagliato, perché la domanda vera sta sotto e riguarda il significato che assumono, nella società globale, digitale e post ideologica, le categorie di sinistra, riformismo, moderazione. La discussione è tuttora irrisolta per tutta la cultura democratica e progressista, e viene affrontata per lo più con fatica e reticenze, impregnata ancora di stereotipi e luoghi comuni. Quante volte troviamo nei media una rappresentazione per la quale gli ex diesse sarebbero di sinistra e gli ex popolari moderati; o sentiamo esponenti del terzo polo attribuire a se stessi la qualifica di riformisti, catalogando quelli del Pd ...di sinistra. Così accade che la collocazione politica (destra, sinistra, centro) si sovrapponga e si confonda con le politiche (radicali o moderate, massimaliste o riformiste). Quante storiche scissioni si sono consumate su questa equivoca querelle che oggi, a guardare i «segni dei tempi» ci appare decisamente retrò. Si può essere radicali e moderati al tempo stesso? Volere lo jus soli e anche il Jobs Act, mandare armi in Ucraina ed essere pacifisti... I diritti personali (parità di genere, libertà sessuale) sono oggi un perno della cittadinanza, ma guardando alla storia della sinistra storica, o a quella popolare, non possiamo di certo dire lo stesso. Culture moderne e movimenti hanno fatto maturare socialmente nuove sensibilità quasi sempre fuori dai partiti storici e fortunatamente facendoli evolvere. La cultura cattolica oggi è in prima linea sull'ecologia integrale e nella lotta alle disuguaglianze o nella critica al liberismo ha elaborato contenuti che non esiterei definire «di sinistra», ma nello stesso tempo mantiene riserve sull'eutanasia. O ancora, un approccio «migliorista» (per evocare una famosa categoria politica) è meno di sinistra di uno antagonista quando si affrontano le contraddizioni economiche dello sviluppo capitalistico? Elly Schlein irrompe, imprevista («non ci hanno sentito arrivare»), e scompiglia la scena. Più europea che italiana per formazione, in politica comincia con Obama e si fa conoscere sostenendo Prodi contro i 101 che non lo votarono. Quando è nata, Berlinguer era morto da un anno e Moro da molto di più. Giovane donna del suo tempo, dai contenuti e toni «radical» e «liberal», di fatto incarna il «post» di quasi tutti i suoi sponsor, avversari e commentatori. Sono queste caratteristiche che rendono oggettivamente rilevante la novità e danno una possibilità all'apertura di una stagione di ricerca, verso un modo di fare politica sgombrato dai pesi del passato. La storia resta maestra di vita, ma è il momento di scriverne una nuova. Non sappiamo se questa opportunità sarà colta, se la nuova giovane segretaria ce la farà a percorrere questa strada. Non dipenderà solo da lei, ma da tutti coloro che, al di là del "nome della rosa", credono che giustizia, libertà e fraternità restino i fondamentali per un futuro di progresso. Quel che è certo, è che con la vittoria di Schlein il tappo è saltato. Non è cosa da poco. *L'autore è assessore comunale al Bilancio*

©RIPRODUZIONE RISERVATA